

# I democrat riflettano sui valori filosofici alla base della vita

DI **BENEDETTO IPPOLITO**

**A**lcuni dibattiti d'idee sono destinati ineluttabilmente all'insuccesso. Ciò accade quando si discute male e quando si equivocano i contenuti. L'attuale controversia sulla bioetica va avanti ormai da un pezzo, d'altra parte, senza che si profili il benché minimo spiraglio di un accordo. La settimana scorsa, leggendo un'intervista a Franceschini, sono rimasto sconcertato dal modo in cui la questione della fine vita sia stata liquidata all'interno di un ragionamento puramente politico, senza l'adeguato calcolo cioè dei danni irreparabili che uno sbocco relativista potrebbe avere nel futuro del nostro Paese.

Un ottimo scritto, per capire l'entità della materia, è l'Istruzione "Dignitas personae" della Congregazione per la Dottrina della Fede, uscita a settembre dell'anno scorso. Il documento fa precedere opportunamente i temi spinosi della fecondazione in vitro e dell'eutanasia da una dichiarazione preliminare di tipo antropologico, riguardante cioè l'essere umano come tale. Il senso del preambolo è che se voglio sapere bene cosa sia giusto fare, devo conoscere prima di chi sto parlando. Benedetto XVI, nella sua ultima Enciclica, *Caritas in Veritate*, illustra questa assoluta indipendenza della vita umana con altrettanta chiarezza: «In noi la libertà è originariamente caratterizzata dal nostro essere e dai suoi limiti. Nessuno plasma la propria coscienza arbitrariamente, ma tutti costituiscono il proprio Io sulla base di un Sé che ci è stato dato. Non solo le altre persone sono indisponibili, ma anche noi lo siamo a noi stessi».

È necessario, dunque, mettere a fuoco perfettamente quale sia lo spazio umano realmente comune, il quale evidentemente non è relativo né al voto insindacabile di una maggioranza parlamentare e men che meno alla libera obiezione di coscienza di alcuni coraggiosi deputati. In gioco vi è il fondamento stesso dell'uguaglianza umana tra le persone. Quando si difende, d'altronde, l'indi-

sponibilità della vita personale, si afferma nello specifico che la realtà di ciascuno è in possesso di qualità che sono sottratte non solo alla libertà e alla comprensione, ma alla violenza e al potere delle passioni e dell'intelligenza.

Il filosofo Gottfried Leibniz spiega nella *Monadologia* - seguendo la sola ragione e senza alcun rimando alla fede cristiana - che ogni individuo umano è una sostanza semplice che si riveste di parti nel momento stesso in cui sviluppa un'esistenza materiale. Le parti organiche di cui è fatta una persona presuppongono sempre, cioè, l'esistenza di un'unità principale che "entra nel composto". Quando parliamo di indisponibilità della persona umana indichiamo, allo stesso modo, la semplicità di ogni singolarità individuale, la quale "non può essere in alcun modo fatta morire" dalla nostra o dall'altrui libertà.

Il ragionamento di Leibniz è stato ripreso successivamente anche dal matematico Gottlob Frege nelle *Ricerche Logiche*. Egli ha dichiarato che non si può confondere quello che siamo realmente da quello che vogliamo essere. L'idea di una totale disponibilità della nostra vita richiederebbe che fossimo in grado di rappresentarci e di poter volere tutto di noi. E qui la contraddizione: «Se tutto è rappresentazione, non c'è più nessuno che abbia rappresentazioni. Io, pertanto, non sono una

rappresentazione, e se affermo qualcosa di me, questo qualcosa non mi è disponibile proprio perché non è in mio possesso».

È ovvio che non tutti i filosofi sono d'accordo con una lettura della realtà umana di questo tipo. Il più autorevole assertore della totale dipendenza dell'essere personale dalla coscienza è stato certamente Immanuel Kant. Nella *Critica della ragion pura* egli ha negato che «alle nostre percezioni corrisponda qualcosa di esistente fuori di noi». Il che equivale ad ammettere che tutto ciò che una persona è dipende da ciò che una persona sente e vuole di se stessa. Tale scetticismo antropologico è l'origine culturale sia dell'eutanasia e sia dell'aborto, perché considera la realtà personale racchiusa nei limiti esclusivi della coscienza e della volontà individuale.

Chi, d'altra parte, vuole farsi accompagnare verso la dolce morte, o decide l'estinzione anticipata di una vita umana dentro di sé, non soltanto rinuncia dogmaticamente ad avere dei solidi presupposti etici, ma considera il valore della propria e dell'altrui vita come una variabile sottomessa a questo o a quell'interesse dominante. Se io, infatti, non sono niente più di quello che sento e voglio, allora devo aspettarmi presto di far dipendere la mia esistenza dalle esigenze degli altri o dalla forza incontrollata della paura, della sofferenza e della disperazione che mi assale.

Benedetto XVI nel suo recente viaggio nella Repubblica Ceca si è giustamente domandato:

«Cosa potrà accadere se la nostra cultura dovesse costruire se stessa solamente su argomenti alla moda, con scarso riferimento a una tradizione intellettuale storica genuina o sulle convinzioni che vengono promosse facendo molto rumore e che sono fortemente finanziate?».

Davanti a rischi di questa portata, sarebbe opportuno che il Pd riscoprisse i veri motivi del suo essere di sinistra, pensando, ad esempio, alle ragioni filosofiche per cui è stata abolita la schiavitù e si continua a lottare dappertutto per l'estinzione della pena di morte. Sono, infatti, gli stessi valori antropologici che sostengono la moratoria contro l'aborto e contro l'eutanasia.